

LUCIANO MIORI

L'IDEALE DI TACITO E IL SUO PESSIMISMO

«*insita mortalibus potentiae cupido*» (Hist. II, 38)

«*mibi quanto plura recentium seu veterum revolve, tanto magis ludibria rerum humanarum cunctis in negotiis obversantur*» (Ann. III, 18)

Ogni giudizio sul valore storico e artistico dell'opera di Tacito non può prescindere da un'indagine di carattere psicologico. Quale è, ci si deve chiedere, l'*animus* dell'autore di fronte al suo tempo e di fronte alla vita umana in generale? Che Tacito sia dominato da un cupo pessimismo è cosa che nessuno ha mai messo in dubbio. Ma il pessimismo deriva dal contrasto tra un ideale vagheggiato e una realtà dolorosamente sofferta. Ora quale è l'ideale di Tacito? Chi legga attentamente la sua opera non può aver dubbi al riguardo: al di sopra di tutto egli colloca la dignità umana; un ideale altissimo, ma gelido, perché non accompagnato in lui da alcun senso di superiore bontà affettuosa che lo nobiliti.

Questo senso di dignità egli lo trova nei tempi antichi di Roma: è il *priscus et integer mos* di cui parla al principio degli Annali (I, 4); ma lo trova anche, e non meno, presso molte popolazioni barbariche. Ciò risulta in modo evidentissimo da numerosi passi nei quali l'autore all'aspirazione verso la gloria della conquista, da cui vorrebbe guidati gli eserciti romani, contrappone la lotta per la libertà, da cui vede esaltati i popoli barbari. Sommamente indicativi sono a questo riguardo i capitoli dell'Agricola in cui è ricostruito il discorso di Calgaco ai Britanni. Le parole di Calgaco contengono una terribile requisitoria contro l'imperialismo romano, che vi appare addirittura ripugnante nella sua violenza sopraffattrice e nel suo spietato sfruttamento dei vinti. Le famose parole *Auferre, trucidare, rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt pacem appellant* (Agr. 30) costituiscono una decisa condanna dei metodi romani e l'accento è posto continuamente sulla nobiltà di chi combatte per

mantenere la propria libertà e indipendenza. Il discorso di Agricola ai soldati è assai più breve e meno incisivo: il pensiero fondamentale si incentra sull'esaltazione della conquista in un cammino che non conosca limiti e in cui la vita del singolo non conta nulla di fronte al risultato: *nec inglorium fuerit in ipso terrarum ac naturae fine cecidisse* (Agr. 33). Ma il lettore non può sottrarsi all'impressione che l'intima simpatia di Tacito vada piuttosto a ciò che dice Calgaco che a quanto afferma il condottiero romano. Eppure tutto l'opuscolo intende essere un'esaltazione di Agricola. La contraddizione che ne deriva non si può spiegare se non con quella cupa visione della vita che è propria dell'autore. La vita per Tacito è dominata da una forza oscura e capricciosa, più spesso spietata, che spinge gli uomini gli uni contro gli altri in una continua lotta per il predominio. Tacito sente tutto l'orrore della guerra, ma non la condanna: essa per lui è una terribile necessità inerente alla sorte umana, e di fronte ad essa, come di fronte a ogni altra crudele beffa del destino, egli vede per l'uomo un solo conforto: la coscienza di obbedire al senso dell'onore, di mantenere la propria dignità. E quando dal tumulto delle universali sciagure egli vede emergere qualche personaggio che si conforma a tale condotta, egli non gli nega la sua ammirazione, nemmeno se si tratta dei più fieri nemici di Roma. Narrendo le vicende belliche che contrappongono Germanico ad Arminio egli esalta il condottiero romano, ma si inchina davanti al capo dei Cheruschi che combatte per la libertà del suo popolo (Ann. I, 59; II, 15-17, 88). Uguale è il suo atteggiamento nei riguardi di Carataco, il capo dei Siluri che esorta i Britanni alla libertà e, tradito, pronuncia a Roma nobili e dignitose parole davanti a Claudio (Ann. III, 33 sgg.), nei riguardi di Boiocalo, capo degli Ampsivari (XIII, 55 sgg.), nei riguardi di Boudicca, regina degli Icenii in Britannia (Ann. XIV, 35-37). Anche per il capo dei Batavi Claudio Civile l'autore mostra un evidente rispetto (Hist. IV, 14; V, 17). Senza dubbio egli ne mette in rilievo anche la ferocia e la slealtà; ma fa altrettanto, anzi in misura maggiore, quando parla dei condottieri romani e dei loro eserciti. L'immagine che Tacito offre degli eserciti romani è sconcertante: se egli loda talvolta il loro valore e apprezza le vittorie da essi riportate, più ancora fa risaltare la loro insubordinazione e la loro spietatezza e avidità. Per persuadersene basta leggere il resoconto della rivolta delle legioni di Pannonia e di Germania nel primo libro degli Annali o la descrizione della battaglia di Bedriaco e della distruzione di Cremona nei due primi libri delle *Historiae*: ci vengono incontro soldatesche mosse da istinti bestiali, generali e ufficiali inetti, corrotti, guidati da meschini interessi personali. Sono pagine in cui le estenuanti fatiche della vita militare e gli orrori della guerra sono resi con tale crudo realismo che talvolta si

ha l'impressione che l'autore condanni la guerra in sè; certi passi sembrano quasi preludere alla letteratura antimilitarista del nostro ultimo secolo.

Ma non è così: nel mondo della milizia e della guerra Tacito non vede che il particolare aspetto di una realtà comune. La plebe di Roma è ugualmente spregevole. Essa non si dà alcun pensiero del bene dello stato, si preoccupa solo del proprio interesse, si degrada nel più abietto servilismo verso i potenti. Un esempio fra tanti: infuria a Roma la feroce e sanguinosa lotta tra i vitelliani e i flaviani, e il popolo vi assiste come ad uno spettacolo, applaudendo a chi via via vince, abbandonandosi alle gozzoviglie e sfogando i suoi istinti di libidine tra i mucchi dei cadaveri (Hist. III, 83). Non minore disgusto suscitano in Tacito i senatori, i cavalieri e in generale le persone più in vista: esse gli appaiono dominate dal vizio, torpide di ignavia, tanto abiette da cercar fortuna nella pratica delle più infami delazioni. Il massimo poi dell'odiosità emerge nelle figure degli imperatori, schiavi dei loro vizi e sospinti ad un delitto dopo l'altro per raggiungere e conservare il potere. Può essere che, come pensano molti storici, nel ritrarre Tiberio e Claudio lo scrittore abbia calcato la mano; in ogni modo le loro figure rientrano in quel giudizio negativo che egli dà sull'umanità in genere.

Rare sono le eccezioni: lo storico Cremuzio Cordo, che affronta la morte dopo aver difeso con un nobilissimo discorso la libertà di pensiero e di parola (Ann. IV, 34-35), la liberta Epicari, che resiste alle più atroci torture e poi si uccide per non tradire i complici della congiura pisoniana (Ann. XV, 57), Trasea Peto, che suggella con la morte una vita tutta ispirata all'onestà e al fermo senso dell'onore (Ann. XV, 21-35), e pochi altri: uomini che pur in mezzo alla bassezza dei tempi affrontano con coraggio la morte per conservare la loro dignità. Ma sono eccezioni che confermano la regola della generale meschinità umana.

Ora ci si può chiedere: che cosa c'è per Tacito al di là di tanta bassezza? esiste un oltretomba? Esiste una giustizia divina? Qui il suo pensiero si fa indistinto: esso non si concreta in un fermo convincimento, ma si manifesta piuttosto in una serie di impressioni. Gli dèi esistono: certi avvenimenti favorevoli a Roma sono spiegati con la benevolenza divina e, più spesso, eventi sciagurati sono visti come effetto della *ira deum*. Gli dèi costituiscono un sopramondo misterioso su cui si riflette la luce sinistra proiettata sull'umanità: essi non si preoccupano del bene del mondo, ma pensano soltanto a fare vendetta: *non esse curae deis securitatem nostram, esse ultionem* (Hist. I, 3). Ricorrono alla mente i noti versi di Giovenale:

*Terra malos homines nunc educat atque pusillos:
ergo deus, quicumque aspexit, ridet et odit* (sat. XV, 70 sg.)

Ma assai più spesso che gli dèi l'autore come forza dominatrice del mondo indicà il *fatum*: una forza arcanamente capricciosa e incomprensibile per gli uomini. E qui un'altra domanda: quale rapporto vede Tacito tra il fato e gli dèi? La risposta sembra venire da un noto passo della Germania, dove è detto che, siccome i fati premono sull'impero, la sorte non può accordare a Roma null'altro se non la discordia dei nemici: *urgentibus imperii fatis nihil iam praestare Fortuna maius potest quam hostium discordiam* (Germ. 33). Qui la contrapposizione del *fatum* alla *Fortuna* fa ritenere che quest'ultima sia determinata da forze diverse da quella necessità prestabilita che prende appunto il nome di *fatum*. Una di queste forze è senza dubbio costituita dagli dèi. L'influsso degli dèi sulle vicende umane è più volte affermato da Tacito, sia pure con brevi accenni. In Hist. IV, 81 viene addirittura prospettato, anche se non decisamente sostenuto, un *caelestis favor et quaedam in Vespasianum inclinatio numinum*. Comunque la volontà divina sembra sempre del tutto marginale rispetto al potere del fato. Significativo sotto questo aspetto è un passo degli Annales (IV, 22), in cui l'autore cerca di vedere più a fondo le forze che muovono la storia e la vita umana. È tutto fermamente prestabilito? oppure tutto accade per cause naturali e specie per la libera scelta dell'uomo? Tacito non tenta di risolvere la questione, ma mette in rilievo che la maggior parte degli uomini crede nella predestinazione: *plurimis mortalium non eximitur quin primo cuiusque ortu ventura destinentur*. E sia dal contesto in cui la discussione è inserita sia da quanto si ricava dall'opera intera dello scrittore risulta che egli, pur senza avere certezza in proposito – *mibi in incerto iudicium est* – vede nel fato la massima forza che determina la vita universale.

Ciò naturalmente non significa che egli neghi il libero arbitrio; significa però che per lui la volontà umana è debole e spesso impotente di fronte al destino, che è la causa prima di tutti i mali che affliggono la società. Questa concezione avvolge l'intera opera di Tacito in un clima di tragedia. Va però precisato che il clima tragico investe non tanto i singoli personaggi quanto la società romana nel suo complesso e la vita umana in genere. Tra i personaggi l'unico che sia messo in luce veramente tragica è Otone. Vizioso e ambizioso, pronto ad ogni delitto e ad ogni degradazione pur di ottenere l'impero e consolidarsi nel potere, egli quando concepisce l'idea della rivolta, ci si mostra al di là del bene e del male: *Mortem omnibus ex natura aequalem oblivione apud posteros vel gloria distingui;*

ac si nocentem innocentemque idem exitus maneat, acrioris viri esse merito perire (Hist. I, 21). Durante la guerra civile egli si lascia trascinare dagli eventi abbandonandosi ad una vita di piaceri, di violenze e di delitti. Ma dopo la sconfitta di Bedriaco egli appare tutt'altro uomo: pur essendo la sua situazione niente affatto disperata, pur essendo i soldati disposti a combattere ancora per lui, egli rinuncia al proseguimento della lotta e si toglie la vita; in questo modo, egli dichiara in un discorso pieno di nobiltà e di fermezza, verranno risparmiate a Roma nuove sciagure e nuovo sangue: *Hunc animum, hanc virtutem vestram ultra periculis obicere nimis grande vitae meae pretium puto . . . Praecipuum destinationis meae documentum habete quod de nemine queror; nam incusare deos vel homines eius est qui vivere velit* (Hist. II, 47). Questa miscela di abiezione e di nobiltà d'animo, di sfida al destino e di abbandono alla morte, il tutto sopra uno sfondo di orrori senza fine, fanno di Otone un personaggio quanto mai complesso che induce a meditare sul drammatico enigma della mutevole anima umana.

Ma il caso di Otone è eccezionale. In genere i personaggi di Tacito si abbandonano ad una specie di sereno o indifferente fatalismo. Sereni sono nella morte Seneca, Trasea Peto ed altre vittime del dispotismo imperiale, anche se la loro serenità deriva da un'amara rassegnazione ai mali della vita. Comunque essi non sono figure tragiche, come non lo sono i personaggi di primo piano, gli imperatori. Fra questi Tiberio, freddo e sospettoso, chiaroveggente e calcolatore, tortuosamente blando all'esterno, ma sprezzante e misantropo nell'intimo dell'anima, è una delle figure più vive della letteratura di tutti i tempi. La complessità del suo carattere, che l'autore anatomizza quasi con crudele compiacenza, spicca ancor più se la si confronta con l'abulica leggerezza di Claudio e con l'ignava abiezione morale di Nerone e di Vitellio.

Giudice inesorabile, Tacito accompagna i detti e le vicende dei suoi personaggi con notazioni psicologiche che palesano a fondo la sua esasperazione contro la società in cui vive. Talvolta il pessimismo dello storico appare eccessivo, altre volte il suo atteggiamento presenta degli sbalzi che sconcertano. Così i lati positivi di Tiberio sono talvolta messi in risalto senza spiegare affatto come essi possano accordarsi col carattere odioso attribuito all'imperatore. Così pure riguardo ad Otone non è data alcuna ragione dell'improvviso mutamento che lo porta da una condotta dissoluta e delittuosa ad una morte quasi eroica. Ciò può sembrare un difetto a chi in casi di questo genere esiga una motivazione psicologica; ma per chi riesce a immettersi nella mentalità dell'autore è chiaro che questi qui vede uno dei tanti esempi di *ludibrium rerum humanarum*.

Infatti per Tacito il mondo è principalmente governato dal crudele e beffardo gioco del destino. È il destino che domina ogni cosa. È il destino che ha creato la potenza romana, ma le ha fatto seguire una degenerazione per cui *corrumpere et corrumpi saeculum vocatur* (Germ. 19). Di qui il frequente ricorrere col pensiero al *priscus et integer mos*. Ma l'autore va anche più lontano, quando p.e. nell'ultimo capitolo della Germania viene a parlare della vita primitiva e quasi belluina dei Fenni, i quali *securi adversus homines, securi adversus deos rem difficillimam adsecuti sunt, ut illis ne voto quidem opus esset* (Germ. 46).

Sarebbe certo errato dedurre da questo passo che Tacito vagheggi un ritorno alla vita di natura; è chiaro però che egli considera questa come moralmente superiore alla dilagante corruzione romana del suo tempo: corruzione che egli stigmatizza e deplora, ma di fronte alla quale non vede alcun rimedio, se non forse quello della morte uguagliatrice che pone fine alle ingiustizie ed al dolore. L'unico suo conforto sta nel sentirsi incorrotto giudice del poco bene e del molto male della società umana e nel sentire inappellabili le codanne che egli trasmette ai posteri.

Ora è naturale che una visione delle cose tanto tetra e angosciosa non può non nuocere all'obiettività storica. Ma il fatto è che Tacito non si limita a narrare e spiegare gli eventi: egli li rivive in un'atmosfera spirituale in cui le immagini del passato sono viste attraverso l'amarrezza del presente: ed è l'amarrezza dell'aristocratico che permane legato alle idee e anche ai pregiudizi della sua casta e non riesce ad apprezzare convenientemente gli innegabili progressi che il nuovo regime aveva apportato in molti campi. Egli esprime sì un giudizio favorevole sui principati di Nerva e di Traiano e sulla *rara temporum felicitate ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet* (Hist. I,), ma è un'ammissione fatta a denti stretti per la preoccupazione di evitare ad ogni costo altre guerre civili: nel suo intimo Tacito è sempre un nostalgico dell'antica repubblica. Lo sdegno per i mali della sua età lo porta a idealizzare i Romani del passato che egli vede guidati dalla fedeltà al dovere, dal senso dell'onore, dall'attaccamento alla patria. Non per nulla i termini *antiquus* e *priscus* sono da lui sempre usati in senso laudativo. Vero è che la riflessione lo induce a riconoscere che l'uomo è fondamentalmente sempre lo stesso e che non tutto nel passato era lodevole, come non tutto al suo tempo era da condannarsi: *nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque aetas multa laudis et artium imitanda posteris tulit* (Ann. III, 55). Ma ciò nonostante un incoercibile impulso interno gli faceva apparire le età trascorse nella

luce di una grande gloria in seguito spentasi: perché Tacito era appunto una di quelle personalità forti e decise che non solo si fanno valere al di sopra di ogni ragionamento, ma riescono anche a sottomettere le constatazioni del pensiero alle prepotenti esigenze del proprio spirito.

RIASSUNTO – L'Autore cerca di rendere ragione della luce sinistra in cui Tacito pone la società del suo tempo, e la trova nella sconsolata visione della vita propria dello storico, che non riscontra più ai suoi tempi quello che è il proprio ideale: la dignità umana. L'umanità è per lui l'oggetto del gioco capriccioso e spesso crudele di forze fatali, che lasciano uno spazio minimo al libero arbitrio dei singoli. Di qui una visione tragica che investe tutta la società del tempo e di cui l'esempio più tipico è costituito dalla figura dell'imperatore Otone.

ZUSAMMENFASSUNG – Der Autor sucht den Grund klarzulegen, weshalb Tacitus die Gesellschaft seiner Zeit in ein so widerwärtiges Licht stellt; und er findet ihn in der äusserst bitteren Weltanschauung, die dem Historiker eigen ist; und das besonders weil er in seiner Zeit das für ihn wesentliche Ideal der menschlichen Würde nicht mehr findet. Seiner Ansicht nach unterliegt die Menschheit dem unabsehbaren Spiel oft grausamer Schicksalskräften, die dem freien Willen der einzelnen nur einen sehr geringen Raum überlassen. Daber die tragische Vision, welche die ganze Gesellschaft der Zeit umfasst und deren bezeichnendstes Beispiel der Kaiser Otho ist.

Indirizzo dell'Autore: prof. Luciano Miori - via Firmian, 2 - 38068 Rovereto
